

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Enrico Berlinguer**

ANTONIO TATO

**F**u accolta dalla irrisione degli esponenti di tutti i partiti, tranne Bruno Visentini per il Pri, (e arriccio il naso pure Quicquino di casa nostra), la proposta di dar vita a un governo «diverso» che Enrico Berlinguer avanzò più di dieci anni fa in due momenti politici drammatici e delicati ma incomprensibilmente meno gravi del momento attuale.

Una prima volta fu il 28 novembre 1980, all'indomani del terremoto in Irpinia, un disastro che non soltanto aveva messo ancora una volta in luce la inefficienza del governo e la inadeguatezza degli apparati dello Stato nel prestare i soccorsi più urgenti e indispensabili alle popolazioni colpite, ma aveva anche fatto emergere con cruda evidenza che inefficienza e inadeguatezza erano il frutto di un sistema di potere e di un modo di governare gestiti dalla Dc e dai suoi alleati di governo, che generava e alimentava di continuo scandali, corrotte, immoralità nonché omertà e impunità per i responsabili.

La proposta di Berlinguer (che egli precisò in più occasioni non trattarsi di un governo «dei tecnici» o di un governo «degli onesti») muoveva dalla constatazione che la Dc aveva fornito di nuovo la prova di non saper guidare un'azione di risanamento morale e di rinnovamento della società e dello Stato, di non essere più in grado, insomma, di dirigere il governo del paese. Di qui la conclusione tratta da Berlinguer che bisognasse procedere a un cambiamento radicale della guida politica nazionale: occorreva un governo non più diretto dalla Dc. Con ciò non si voleva un governo «laico», bensì un governo nuovo, un governo «diverso», perché formato e composto in modo diverso da tutti quelli precedenti.

Parafraizzando la risoluzione approvata dalla Direzione del partito il giorno prima, Berlinguer disse a Salerno che ci voleva un governo che esprimesse e raccogliesse rappresentativi dei partiti laici, ma anche dei settori più aperti e avanzati e di personalità della Dc non compromessa con gli scandali; un governo che fosse composto da uomini capaci e onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi.

La proposta del 1980 nasceva, dunque, da un'emergenza sociale e politica e da un serio aggravarsi della questione morale (il terremoto, il vuoto di governo, il succedersi degli scandali, i servizi devianti, la F2). Consapevoli dell'eccezionalità del momento, Berlinguer e l'intero partito non esitarono a riconoscere l'eccezionalità della proposta. Ma, appunto per questo, si trattava di una proposta esattamente adeguata a quel momento. E però i partiti - tutti ad eccezione del solitario Visentini - la scemirono, non ne avvertirono il senso e la puntualità: nel migliore dei casi la considerarono con sufficienza senza raccogliercela oppure la respinsero tout court come sortita propagandistica.

**L**a seconda volta che Berlinguer lanciò la proposta del governo «diverso» fu nell'agosto del 1982, nel corso della crisi del primo governo Spadolini, un pentapartito dilaniato al suo interno che cadde a seguito della uscita dei ministri socialisti. La paralisi che ne conseguì stava aprendo la strada a elezioni anticipate, prospettiva questa, però, che venne combattuta soprattutto dal Pci perché giudicata «gravemente dannosa per il paese». Così dichiarava Berlinguer uscendo dall'incontro prima con Pertini e poi con Spadolini: «e così proseguiva: «Abbiamo esposto e precisato il significato della nostra proposta rivolta ad evitare elezioni anticipate e a dare inizio a un nuovo processo politico che abbia il suo punto di partenza in una composizione del governo sottratta alla imposizione delle segreterie dei partiti e ai dosaggi fra le correnti interne dei vari partiti e facendo ricorso a personalità corrette e competenti dentro e fuori i partiti».

Ecco che cos'era il governo «diverso» nei propositi di Berlinguer: un governo non espressione di una maggioranza fondata su uno schieramento precostituito dagli stati maggiori dei partiti, ma espressione di un programma approvato da una maggioranza che si forma in Parlamento sulla base di quel programma; un governo che prende vita per autonoma scelta dei ministri da parte del presidente designato, in ossequio all'art. 92 della Costituzione.

Dieci anni fa, purtroppo, si ricadde nello stracco gioco di sempre. L'iniziativa berlingueriana fece evadere le elezioni anticipate, sì, ma il governo «diverso» non passò e il secondo governo Spadolini, nonostante un tentativo del suo presidente di fare rispettare un «decalogo», che in qualche misura teneva conto dello spirito della proposta di Berlinguer, risultò la mera fotocopia del precedente.

Che cosa accade oggi? In una condizione della vita economica, sociale, delle istituzioni e dei partiti che va precipitando verso il peggio a ritmi ben più rapidi di dieci anni fa, si è costretti a riconsiderare opportuna la formazione di un governo che, come diceva Berlinguer nell'agosto del 1982: «sia diverso da quelli che lo hanno preceduto nel corso di questi anni, e da quello ultimo, per gli indirizzi politici e programmatici, per i modi della sua formazione e composizione». Sarebbe questo, concludeva allora Berlinguer, «il segno importante di una novità che potrebbe riflettersi positivamente su tutta la vita pubblica».

Si riuscirà oggi a dar luogo a una siffatta novità?

**Intervista a Corrado Augias, conduttore stasera del film della Bbc «L'affare Gladio» «Contribuiremo a chiarire il ruolo di Stay Behind»**

**«Niente omissis siamo inglesi...»**

**ROMA.** Da questo film della Bbc emerge uno scenario inquietante della Stay behind in Italia e in Europa. Interviste con ufficiali dei servizi segreti, ex terroristi, notizie in gran parte ignorate dall'opinione pubblica. Qual è l'elemento maggiormente significativo?

Indubbiamente l'aspetto giornalmaticamente più interessante della trasmissione sono i nuovi elementi che dimostrano l'infiltrazione degli agenti dei servizi segreti dentro il terrorismo rosso e le Br. Nel complesso si ricostruisce un'immagine storica: la storia vista con occhi inglesi, il paese più vicino agli Stati Uniti che c'è in Europa, si rivela molto diversa da quella che noi abbiamo creduto che fosse. Per noi italiani, il fatto di avere il maggior partito comunista occidentale sembrava o un motivo di orgoglio, o un motivo di curiosità, ma la cosa finiva lì. Invece non ci siamo resi conto che nella capitale occidentale questo fatto era visto come un incubo, un pericolo costante contro il quale combattere in tutti i modi. Anche per gli anticomunisti di casa nostra, oltretutto per la gente, il Pci era una parte della nostra storia, del nostro popolo. Invece all'estero no. Un fenomeno che in qualche modo lo stesso ho avvertito direttamente quando, alla fine degli anni Settanta, ho vissuto negli Stati Uniti. Era il periodo dell'eurocomunismo dei tre paesi latini Italia, Francia e Spagna. Da europeo, da italiano, vedevo quel fenomeno come segno di grossa novità. Però tutte le volte che ne parlavo, magari con i funzionari del Dipartimento di Stato che lavoravano all'italian desk, mi rendevo conto che per loro la parola «eurocomunismo» pesava molto di più nella parte «comunismo» che nella parte «euro» e che quindi non c'era nessun intenerimento dell'atteggiamento americano nei confronti di questa novità politica. Allora, per tornare alla domanda, chi vedrà il documentario si renderà conto di come stato vissuto, da un americano o da un inglese, il fenomeno comunista in Europa e in Italia.

**La Bbc non insiste molto sulla Stay behind in quanto tale, ma piuttosto sull'esistenza di una strategia dettata dagli anglosassoni. Si parla di una precisa strategia atlantica dietro la destabilizzazione in Italia e in Europa?**

La prova non c'è. Il film è una sorta di processo indiziario. Ci sono segnali sparsi che messi in sequenza logica danno un determinato risultato che ma probabilmente in tribunale non sarebbero ritenuti sufficienti per far emettere una condanna. Ripeto: ci sono indizi inquietanti che messi in un ordine logico portano a una certa conclusione, ma si tratta di una ricostruzione indiziaria.

**Cioè?**  
La Bbc sostiene che quello che era un piano di difesa dell'occidente da un pericolo rappresentato

dall'infiltrazione dei servizi segreti nelle Br; strategia atlantica di destabilizzazione in Italia e in Europa; il «riciclaggio» di nazisti e fascisti, nel dopoguerra, per la costruzione della Stay Behind. Sono queste le tesi, documentate, del film della Bbc, «L'affare Gladio», in onda questa sera alle 20,30 su Raitre. Corrado Augias è il conduttore della trasmissione: «Si capirà veramente cosa è stato l'anticomunismo».



GIANNI CIPRIANI

dal blocco sovietico, con l'andare del tempo e anche con l'allontanarsi di questo rischio è diventato un'altra cosa. Nel documentario, ad esempio, viene mostrato cosa è diventato in Belgio, dove è sufficientemente provato che una banda di terroristi assassini, quella del Brabantse Vaillone, che compivano attentati indiscriminati nei supermercati, era una banda motivata politicamente. Cercava di destabilizzare alla ricerca di un nuovo equilibrio di destra.

**En Italia?**  
Per quanto riguarda l'Italia impariamo un'altra cosa: nel filmato ci sono le concordi testimonianze sull'infiltrazione dei vertici delle Brigate rosse fatte dagli agenti dei servizi segreti. Ce lo dice Federico Umberto D'Amato...

**Testimone molto autorevole...**  
Sì. Poi lo conferma un agente di collegamento della Cia, Oswald Le Winter e ce lo dice anche Vincenzo Vinciguerra. Vinciguerra è un ergastolano, condannato con

sentenza definitiva per Peteano, però è quello più convincente. Anche perché Vinciguerra ha parlato di Gladio cinque anni prima che la struttura venisse scoperta. Perché un estremista di destra sapeva di Gladio? Allora anche la sua testimonianza sull'infiltrazione delle Br, resa indipendentemente da quelle di D'Amato e Le Winter, risulta particolarmente inquietante. Possiamo pensare che non abbia detto la verità. Ma sulle altre cose non ha mai mentito.

**Quindi alla luce di questa importante novità si va direttamente all'omicidio politico più grave della storia repubblicana, quello di Aldo Moro.**

Le testimonianze lambiscono il caso Moro. Su questa parte, devo dire, non c'è nulla nel documentario che non sapessimo: dalla presenza di quell'ufficiale dei servizi segreti sul luogo del rapimento, fino ad altri inquietanti segnali, ancora inesplicati. Però ancora una volta ci si ferma ad

un passo dalla soluzione definitiva che probabilmente non arriverà mai. Si potrebbe dire che proprio la mancanza di una soluzione definitiva rappresenti la prova che il delitto in qualche modo coinvolge settori dello Stato. Perché sono i delitti di Stato quelli che non vengono mai scoperti: lo dice il caso Kennedy, quello Palme.

**Sull'attività di Gladio in Italia qual è la tesi della Bbc?**

Si vede chiaramente che anche in Italia Gladio era diventata una cosa diversa da quello per la quale era nata. Forse ha avuto sempre, fin dall'origine, delle attività secondarie come il mantenimento dell'ordine pubblico e di quello politico. Però con l'allontanarsi dell'incubo dell'invasione, questo aspetto è diventato prevalente. Ora il fatto che sia esistito un organismo armato segreto che è sfuggito ad ogni forma di controllo politico da parte del governo e che in qualche modo si è occupato del mantenimento dell'ordine pubblico, è intollerabile in qualsiasi Stato. Ci doveva essere un maggiore controllo politico...

**Cosa che non è mai avvenuta...**

Non è mai avvenuta e questo è un elemento di grande inquietudine. Quando il controllo non c'è è inevitabile che gli elementi devianti si scatenino e mi pare che la relazione del presidente della commissione Stragi Gualtieri, tra le righe, sottolineasse questo aspetto.

**È probabile che questo filmato provochi molte polemiche, anche perché l'inchiesta su Gladio viaggia verso la definitiva archiviazione e nei processi non si ipotizza mai che dietro le Br potesse esserci l'opera di infiltrati che agivano per conto di apparati dello Stato. Qual è la motivazione che vi ha spinti a proporre questo programma?**

Gli inglesi sono stati spinti soltanto da un'autentica passione giornalistica. Gladio è stata una vera scoperta, una vicenda interessantissima.

**E lei cosa spera dal programma di questa sera? Dare solamente una testimonianza; contribuire a far riaprire una delle tante inchieste insolute; sostenere che la ricerca della verità deve continuare?**

Io ho un obiettivo minimo: vorrei che uscissimo da quel dibattito con le idee chiare sulle nozioni di questa storia. Come è nata, dove sicuramente è stata illegittima e come è finita. In modo che l'opinione pubblica abbia una corretta informazione. Metto l'accento sulla parola corretta perché io non vado in onda per fare scandalo, però vorrei essere inflessibile su tutte le verità accertate di questa vicenda. Senza nascondere nemmeno i retroscena politici che hanno fatto sì che questa storia uscisse fuori. Non dimentichiamo che è stato Andreotti che l'ha fatta conoscere non solo all'Italia, ma anche all'Europa.

**Federati di dieci in dieci riusciremo ad uscire da maggioranza politica**

LUIGI PEDRAZZI

**I**l presidente Scalfaro consulta, come deve, le forze politiche per capire e conoscere quale maggioranza parlamentare possa consentire a un governo di riforma e ripresa di agire nel paese, avendo richiesta e ottenuta - come la nostra Costituzione prevede - la fiducia delle Camere, cioè, attraverso di esse, della maggioranza dei cittadini-lavoratori-sovrani. E la regola base della nostra convivenza civile: nella situazione attuale, tanto degradata, anche questa regola fondamentale ed elementarissima è però di applicazione assai difficile. Chi, come Scalfaro, è credente, sicuramente è il caso preghi per ottenere aiuto e illuminazione, e perché siano toccati cuori e pensieri di tutti coloro che in queste vicende agiscono con alti livelli di responsabilità e di iniziativa.

Sull'Unità vorrei invece spostare l'attenzione su responsabilità democratiche e possibilità di azione immediata dei cittadini-lavoratori-sovrani, dai quali può venire, in tempi anche sufficientemente brevi, un grande mutamento positivo, se in numero sufficiente ci attrezziamo per perseguire e compiere, non il male minore, ma il bene maggiore possibile nella situazione che ci è stata data. La differenza tra il male minore e il maggior bene possibile è, nella realtà delle cose, piccolissima, quasi impercettibile, ma nella dinamica spirituale delle persone e nell'economia più profonda delle vicende umane essa è enorme in quanto solo con la seconda formula entra in campo la speranza, una certezza attiva di stare facendo quanto è giusto e sarà proficuo.

L'azione democratica dei cittadini-lavoratori-sovrani (Art. 1 della Costituzione italiana) non dipende dalle scelte e dagli esempi dei capi partito: la sua prima e grande forza sta nella indipendenza da tutto ciò. L'articolo 49 prevede - è vero - il diritto dei cittadini di «associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale», e quindi è riconosciuto un ruolo importante dei partiti: questo ruolo è tanto essenziale che, essendo i partiti divenuti quello che sono, i nostri guai e le nostre vergogne sono, appunto, grandi.

Ma proprio l'articolo 49 definisce il carattere strumentale dei partiti e ribadisce la dignità prioritaria della condizione di cittadinanza, che può essere esercitata anche adottando strumenti complementari o alternativi rispetto ai partiti. So bene che nessuno può ottenere risultati politici con azioni individuali; né bastano i piccoli gruppi per avere risultati significativi: ma un numero anche ristretto di piccoli gruppi, purché coordinati in azioni convergenti razionalmente progettate, sarebbe una forza pendente dai guai e limiti che inducono a quasi nulla le possibilità di azioni democratiche significative degli aggregati politici tradizionali, troppo compromessi con errori e insufficienze del passato e troppo restii a cercare di cambiare.

Il Pds, come pure la Lega di Bossi, è un organismo politico nuovo: ma è frenato da pesi del passato, non tutte le sue novità sono valide, non dispone ancora della capacità culturale e organizzativa necessarie per governare i processi reali in corso.

Come elettore sono interessato al lavoro del Pds, condiviso molti dei suoi giudizi e sono lieto di poter ragionare di novità politiche di base sull'Unità, comunicando e confrontando convinzioni ed esperienze. Non sono un leghista, per quanto apprezzo il federalismo economico della Lega Nord e credo vero il suo patrimonio di critiche alla partitocrazia (si può dire di più e di meglio, ma anche al-

l'Europa). Per ragioni culturali, di identità spirituale e di valutazione sistematica della politica, faccio parte dell'esile gruppo di «popolari per la riforma» che vede nell'azione e nella figura di Mario Segni una risorsa politica italiana da valorizzare. In Emilia-Romagna collaboro con il movimento referendario 9 giugno e voglio localmente sostenuta e controllata l'azione dei nostri parlamentari «patitisti» (23 del Pds, 2 della Dc, 1 repubblicano, 1 liberale). Ma l'esperienza politica per me più significativa, e a partire dalla quale agisco pubblicamente con i «popolari per la riforma» e all'interno del movimento referendario, è un'altra, che noi chiamiamo «comunità di vita politica»: esperienza di tutto inedita e per ora sotto la soglia della rilevanza politica.

Proprio di questa voglio tuttavia ragionare sulle colonne dell'Unità, perché essa ha un corredo di idee e progetti molto articolato e che mi sembra opportuno cominciare ad esporre proprio ora, dopo le evidenze emerse a Milano. Mi piace farlo sulle colonne di questo giornale, e non di altri, più lontani dall'impegno e dalla ricerca politica: l'Unità, a differenza di altri giornali, si potrebbe citare come analoghi (Avanti!, Popolo, Unità, Voce repubblicana) è un vero giornale, con veri lettori. Rispetto al Manifesto mi pare poi più libero da schemi parziali e pregiudiziali, più aperto a vere novità.

**I**l tema da sviluppare, nei suoi vari aspetti, motivazioni, condizioni, è l'importanza politica dei cittadini anche indipendentemente dai partiti. Nel bene e nel male i partiti occupano tanto lo spazio dell'esperienza e fin dell'immaginario politico, da rendere assai arduo l'emergere di questa fiducia; si può fare politica vera, si possono ottenere risultati significativi per la vita pubblica attraverso esperienze che non partono dai partiti, non danno luogo, a puppe, «liste», in elezioni sempre più esposte alla frammentazione, e tuttavia - anzi proprio per questa sorta di «castità elettorale» - possono ridurre l'amarezza e i pericoli della «delega in bianco» che oggi sono così affliggenti, aiutando ad emergere quegli interessi comuni che sono ora così sacrificati agli interessi particolari più forti, o smarriti nelle impotenze di rinvii sempre più gravi: la vergogna e la futilità della politica coscia di un campare, il biennio perduto da chi si credeva padrone di tutto e che almeno è servito a svelare l'impotenza fin qui coperta dalla loro arroganza e favorita da una nostra troppo passiva permanenza nelle forme scontate della politica quale ci è stata tramandata e quale non basta e non serve più.

Ancora una proposta politica per il paese? No, questa davvero possiamo vederla arrivare tra noi solo dall'esercizio delle competenze di Scalfaro e dei suoi interlocutori parlamentari: è prassi costituzionale che va accolta con rispetto, se pure senza illusioni e preda puntato. Personalmente prendo piuttosto l'impegno di sviluppare, nello spazio di ricerca coraggiosa di un giornale politico, una proposta politica per dieci cittadini che vogliono subito lavorare. Il dove sono e come sono, per il maggior bene possibile nella situazione che di fatto esiste attorno a noi e alla quale, dentro di noi, abbiamo già deciso di resistere. Federati di dieci in dieci possiamo arrivare a uscire effettivamente da questa povertà. Procedere dal basso è assai più realistico che muovere dall'alto, se il fine è un cambiamento sostanziale: lo sanno per primi i presidenti Scalfaro e i suoi attuali interlocutori. Non è una via troppo lenta: è una via da vedere e imboccare.

**L'Unità**  
Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rappallo, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felce Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Isenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Roma, isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Quest'inverno, sezione del Pds a Prato: conferenza-dibattito sul «post comunismo». Il tema è il fatto che conosciamo e stimiamo il relatore, giovane ricercatore di storia contemporanea, mi fecero vincere la pigrizia e ci andai. Non parlo della relazione, molto professionale, da storico appunto, apparentemente almeno senza passione politica (sapevo che il giovane era stato militante Pci). Mi preme ricordare invece la domanda di un compagno anziano - «Ma insomma è tutto finito o si può ancora fare qualcosa?» - e la risposta dell'oratore: «sì, una cosa si può e si deve fare, e subito, mettersi a studiare. La risposta mi colpì, per il richiamo implicito a don Milani e per la sua imprevedibilità (il per il pensai a una im-pertinente deformazione professionale).  
Quella risposta mi è tornata in mente giorno fa alla presentazione del libro di Antonio Canali, *Un secolo di cooperazione di consumo, 1891-1991*, elaborato su commissione del

la Unicoop per celebrare i cent'anni dalla fondazione della prima cooperativa a Firenze. È ora che ho letto il libro - ottima base di partenza per un profilo complessivo delle vicende della cooperazione di consumo a Firenze e in Toscana - mi sono convinto che la risposta del giovane ricercatore, quella sera d'inverno, era giusta e pertinente. Perché dal libro si capiscono almeno due cose. Nel tempo a cavallo tra '800 e '900, mentre l'Italia dei ricchi si compiaceva nello splendore (effimero) della Belle Époque, c'era un'Italia dei poveri che «si arrangiava in un senso, stavolta, molto positivo: creando proprie organizzazioni di base, aziende che poi riusciva a governare bene, nelle quali gli obiettivi sociali si coniugavano col buon andamento dei bilanci, permettendo ulteriori investimenti, con una dimostrazione di managerialità, si direbbe oggi, davvero incredibile. In secondo luogo studiare la storia, rendersi conto di ciò che seppero fare quei nostri bisnonni,

**SENZA STECCATI**  
MARIO GOZZINI  
**La «piccola» storia fatta da gente comune**  
nella cooperazione di consumo uno strumento privilegiato per la riduzione degli squilibri sociali. D'altronde il libro fa emergere bene il rapporto costante fra movimento cooperativo e vicenda politica. Il moltiplicarsi degli spacci non solo offre la possibilità di battere la speculazione comprando pane, cibo, vestiario al minor prezzo possibile, di affidarsi a sudati risparmi non a un deposito anonimo e incontrollabile ma a una azienda di cui si è soci, di ottenere prestiti a tassi meno onerosi; ma fin col rispondere a più vaste esigenze di socialità, tempo libero, aggregazione in luoghi propri alternativi a quelli pubblici e costosi, elevazione culturale, crescita di coscienza politica. Le cooperative di consumo si trasformarono presto in Case del popolo.  
Le cooperative furono perseguitate e spesso costrette a chiudere sia nella repressione del 1898, sia, e soprattutto, sotto il fascismo, come covi di sovversivismo. Certamente stanno nelle cooperative una delle radici del movimento antefascista che culminerà nella Resistenza. Dopo la liberazione il movimento sorto dalle sue ceneri dovette affrontare la rapida trasformazione dell'economia e della società. Il libro mostra come le cooperative di consumo seppero fronteggiare la nuova organizzazione del commercio fondata sui supermercati. Vent'anni fa nasceva l'Unicoop Firenze, oggi la più grande cooperativa di consumo italiana, passata da un fatturato, allora, di 20 miliardi ai quasi 1.000 di oggi.  
Sotto il successo, a parte le ovvie difficoltà congiunturali, sta anche il contrasto fra due «filosofie» interne: l'una più sensibile a principi aziendalistici, l'altra più attenta agli obiettivi sociali. Le ultime pagine del libro permettono di riconoscere che l'Unicoop è riuscita fin qui a comporre efficacemente le due «filosofie», mantenendo gli ideali e gli impegni originali senza trascurare i dati di bilancio. Per esempio, ha promosso una serie di manifestazioni culturali, in collaborazione con Comuni e altri enti pubblici e privati, tra i quali l'Associazione G.P. Meucci, che hanno avuto in città larga risonanza e non effimeri effetti. Ne citerò almeno una: il ciclo di lezioni-dibattito sui quarant'anni della Costituzione per gli studenti delle scuole superiori, docenti Barile, Predieri, Corni, lotti, con una partecipazione vastissima e interpellante.  
Proprio la citazione di quel ciclo mi riporta al punto dove ho cominciato: studiare la «piccola» storia, fatta dalla gente comune che liberamente si associa per interessi e fini collettivi, e camminando insieme riesce a creare cose nuove, imprevedibili, vincendo l'ostilità, in alto, dei poteri costituiti, in basso dei pigri e degli sfiduciatosi. Certo, le riforme istituzionali, la riforma della politica - tutte cose necessarie e urgenti - non si possono fare senza i partiti e i poteri costituiti; ma perché ogni giorno, ciascuno al suo posto di lavoro, l'insegnante a scuola, l'impiegato in ufficio, l'operaio in fabbrica, non cerchiamo di cambiare anche solo un piccolo delle cose che non vanno affatto tutte funzioni meglio, senza aspettare che si muovano in alto? Non è questo il ruolo primario di cittadini democratici?